

Così Provenzano gestiva piccoli affari e la pax mafiosa

Numeri al posto dei nomi nei «pizzini» del boss Ancora non è stato trovato il codice per decifrarli

di Saverio Lodato / Palermo

INDAGINI Marzia Sabella, della Procura di Palermo, unica donna magistrato che ha dato la caccia a Provenzano, una prima idea del tesoro cartaceo ritrovato nel casolare di Corleone, se l'è fatta. «Materiale - dice - assai interessante, dal quale scaturiranno nuovi

impulsi investigativi che consentiranno di monitorare meglio l'infinita rete che proteggeva la latitanza del numero uno di Cosa Nostra». Stiamo parlando di interessi economici grandi o piccoli? «È la somma dei suoi interessi che, alla fine, offre cifre impressionanti, ma gli stessi appalti dei quali troviamo traccia, se presi singolarmente, non danno eccessivamente nell'occhio, non colpiscono per le loro dimensioni».

Addentrando nella lettura di quelle carte vi state imbattendo in piste o scenari politici? «Al momento niente di significativo». Trovato qualcosa che abbia aperto uno squarcio sulle complicità con le istituzioni a spiegazione di una latitanza durata 43 anni? «Nemmeno». Decifrare il significato dei «pizzini»: 200 in tutto, qualcuno in più qualcuno in meno. Interpretare ogni parola, ogni allusione, vedere il puzzle, senza perdere il particolare apparentemente più insignificante. Certo, l'ideale sarebbe trovare la «chiave» del codice segreto che da qualche parte Provenzano potrebbe aver nascosto. Continuano dunque le ricerche, dentro e fuori la casa in cui è stato arrestato il Superpadrino. Ma anche se la «chiave» non dovesse saltar fuori - gli investigatori infatti non escludono che Provenzano potesse tenere a mente questa sua misteriosissima contabilità di uomini e cose - è solo questione di tempo: il rebus, adesso degno della pazien-

za di abati cistercensi, alla fine sarà scardinato. Il problema più importante è quello della numerazione. Marzia Sabella spiega che «per ora siamo a quota 168». 168 persone, molte delle quali dovrebbero essere letteralmente sconosciute alla giustizia, sparse in un'area geografica che corrisponde all'intera Sicilia. A questo proposito, si può fare l'esempio del numero 5 che in passato - in occasione del ritrovamento di altri «pizzini» - è sino al giorno del suo arresto, corrispondeva a Ciccio Pastoia, mafioso poi suicida in carcere...

«Ma il numero 5 - spiega Marzia Sabella - ce lo siamo ritrovati nelle carte sequestrate l'altro giorno, segno che Bernardo Provenzano può avere avuto l'abitudine di assegnare caselle vuote a fiancheggiatori nuovi». Raccomandazioni per posti di lavoro, in strutture pubbliche e private. Liti, contenziosi, controversie che richiedevano la parola «definitiva» del Padrino per fare pendere la bilancia in un senso o nell'altro. Partite di giro, rendiconti, bustarelle. Un Padrino con una vocazione, in qualche modo, ragionieristica. Sicuramente convinto che solo la somma delle piccole cose fa le grandi. Ma ancora. Attestati di stima, affetto, ampia disponibilità da parte di chi gli scriveva. E, puntualmente «benedizioni» e «invocazioni divine» di Provenzano in risposta a chi riconosceva il suo ruolo, il suo potere. Voluminoso il carteggio con la famiglia: il prossimo matrimonio di Angelo, il pri-



mogenito, previsto a maggio; i viaggi in Germania di Francesco Paolo, l'altro figlio, neolaureato e insignito di borsa di studio per la conoscenza del tedesco; lo scambio di verdure e caciotte con la moglie Saveria Palazzolo.

Infine, lo stato di salute: minu-

ziosa descrizione dei sintomi affinché i medici - a distanza - trovassero la cura giusta. «Ma dentro il covo - conclude Marzia Sabella - non abbiamo trovato solo «pizzini». Nel covo, c'era altro materiale interessante».

Il boss mafioso Bernardo Provenzano lascia mercoledì Palermo per essere trasferito nel carcere di Termini.

Foto di Franco Lannino - Michele Naccari / Ansa

IERI IL COLLOQUIO CON L'AVVOCATO

Zio Binu agli agenti penitenziari: «Che il Signore vi protegga»

PALERMO Nella cella del carcere di Termini, da mercoledì «nuova casa» di Bernardo Provenzano, ieri il capo di Cosa Nostra ha incontrato per la prima volta il proprio difensore, l'avvocato Franco Marasà. Il colloquio è durato due ore e mezzo; il penalista ha illustrato al boss la sua complessa posizione giudiziaria. Lo «zìo Binu» è affidato alle «cure» degli agenti del Gom, il reparto speciale della polizia penitenziaria, che lo osservano 24 ore su 24. Nei primi tre giorni di detenzione, Bernardo Provenzano avrebbe tenuto lo stesso comportamento manifestato subito dopo l'arresto da Totò Riina: si muove in continuazione lungo la cella e riposa poco. Agli agenti penitenziari si rivolge parlando uno stretto dialetto siciliano. Si limita a rispondere con un cenno di assenso quando gli viene portato da mangiare o quando gli agenti, nel fargli presente le regole del carcere, gli chiedono se abbia capito. «Che Dio vi benedica», sono le poche parole ripetute dal boss; oppure «il Signore vi protegga». Quando la notte tra martedì e mercoledì scorsi è stato trasferito nel carcere di Termini, Provenzano aveva portato con sé una Bibbia. Che però

non ha potuto tenere in cella, dove si trova in isolamento, senza tv, radio, libri o giornali. Sulla religiosità di Provenzano ieri è intervenuto l'arcivescovo di Siracusa, monsignor Giuseppe Costanzo. «La sua è una fede immatura, distorta, che rasenta la superstizione - ha detto l'arcivescovo - Una religiosità in putrefazione, infantile e distorta. Il Vangelo autenticamente vissuto ha esigenze opposte al comportamento della mafia». Il boss è stato visitato ieri dai medici del carcere, che hanno cominciato a sottoporlo a una serie di analisi più approfondite rispetto al primo controllo. Accertamenti necessari, questi, vista l'età e i problemi di prostata di Provenzano. Il capomafia, durante la latitanza, secondo quanto è stato accertato dagli inquirenti, avrebbe ricevuto nel covo un medico che lo visitava e gli prescriveva le medicine. Ma anche qualche infermiere che gli faceva le iniezioni. Il boss continua a mangiare regolarmente i pasti preparati a parte, non nel servizio mensa dei detenuti comuni. La mattina si limita a bere una tazza di latte, e poi un semplice pasto a base di pastasciutta o riso, carne o verdura.

IVOLANTINI NEL COVO

Nicolosi: «Quei facsimile elettorali non sono del Patto per la Sicilia»

PALERMO Dopo le polemiche sui volantini elettorali, ripresi dagli operatori tv nella stanza attigua al covo di Bernardo Provenzano, il sindaco di Corleone, Nicolò Nicolosi, deputate uscente e candidato al Senato con il Patto per la Sicilia, precisa che il facsimile elettorale inquadrato insieme a quello di Salvatore Cuffaro non è del suo partito. Il volantino, infatti, è di un'altra formazione autonomista, Nuova Sicilia. Giovedì il presidente della Regione siciliana aveva convocato una conferenza stampa, denunciando che le prime immagini tv non inquadravano alcun volantino, mentre quelle successive sì. Subito dopo il giornalista del Giornale di Sicilia, Francesco Massaro, ha spiegato di essere stato lui a spostare i volantini da un portapenne che si trovava nella stanza a una balaustra, per consentire alle telecamere di riprenderli. L'irruzione del giornalista all'interno del covo è stata duramente commentata da Carlo Giovanardi, ministro Udc per i Rapporti con il Parlamento. «Chiediamo, con cortese sollecitudine - ha detto Giovanardi - che qualcuno alla Procura di Palermo spieghi chi ha autorizzato i giornalisti ad entrare nel covo di Bernardo Provenzano, e come sia stato possibile per tal Francesco Massaro, dichiarare di aver trovato arrotolati in un portapenne volantini elettorali di Totò Cuffaro e di averli successivamente spostati altrove nella stanza per farli fotografare e diffondere la notizia».

Il boss è un «donnaiolo»? Lo cercano le poliziotte

Le strategie delle agenti della «catturandi» da tempo sulle tracce di Matteo Messina Denaro

di Sandra Amurri

Donne, come Saveria Palazzolo, moglie del boss Provenzano che contribuiscono, loro malgrado, alla cattura dei mariti latitanti, perché i loro uomini che uccidono, che pianificano stragi, che non hanno cuore se devono strangolare un bambino e poi sciogliere il suo corpo nell'acido, continuano ad aver bisogno delle loro cure, del loro affetto, di essere accuditi, di biancheria lavata e stirata, di sapere come crescono i figli. Ma anche donne che, dopo una vita di sottomissione e silenzio vicino a uomini crudeli e spietati, hanno avuto un improvviso moto di ribellione e hanno detto: basta. Come Piera Ayello, come Giusy Vitale, divenute collaboratrici di giustizia dopo aver rifiutato un'esistenza scandita da morti e lutti che pesano come macigni sulle loro coscienze di madri che non hanno più risposte da dare alle domande dei figli adolescenti combattuti tra la mafiosità di cui sono stati cibati come fosse pane e la curiosità che non li fa

più accontentare di spiegazioni sconsigliate. E ancora donne che, invece, ai boss latitanti danno la caccia con il coraggio, la tenacia, la fantasia e l'intuito che solo una donna sa mettere in ciò che fa e in ciò in cui crede. Fino in fondo senza risparmiarsi. Sono giovani. Sono belle. Sono le donne della Polizia di Stato che fanno parte della

Sono donne senza volto e spesso senza marito I nomi in codice sembrano quelle dei taxi: Siena 20 Modena 40, Bari 30

Squadra catturandi. Donne senza volto e spesso, necessariamente, senza mariti e fidanzati. I loro nomi in codice sono come le sigle dei radiotaxi. Si

chiamano Siena 20. Modena 40. Bari 30. Da anni, senza sosta danno la caccia a Matteo Messina Denaro, il boss «sciupafemmine» pronto a scalare il vertice di Cosa Nostra e a prendere le redini del comando. Arrivano al lavoro al mattino vestite come ragazze normali. Dopo poco escono travestite da prostitute, parrucche, gonne corte, calze a rete e tacchi a spillo munite di auricolari che le tengono costantemente collegate alla centrale. Eccole pronte ad aspettare clienti su un via-dotto dove sarebbe impossibile sostare senza essere notati. Altre volte vestono i panni delle contadine, altre ancora delle nomadi che chiedono l'elemosina mentre percorrono le viuzze strette e buie di paesi dove qualunque faccia straniera darebbe nell'occhio. Un modo per scrutare dentro le case dei familiari dei latitanti attraverso le persiane socchiuse, per ascoltare i discorsi degli uomini seduti sulle panchine delle piazze e rapire spunti investigativi. Hanno anche indossato abiti eleganti e sfrecciato a bordo di auto sportive decappottabili che im-

provvisamente si sono fermate a causa di una ruota bucata, appositamente, e per ore hanno atteso l'arrivo dell'Acì con l'aria sgomenta tipica di una donna rimasta con l'auto in panne in mezzo alla strada. Ore fatte di minuti trascorsi ad osservare un paesaggio che si mostra immobile ma che nasconde nelle pieghe della lentezza dei suoi movimenti il palpitar della vita dei latitanti e di chi li protegge. Ore preziose per riprendere,

Abili nel travestimento Hanno microtelecamere nelle borsette e sono collegate con la centrale attraverso gli auricolari

con piccole telecamere potenti, nascoste nella borsetta, ogni movimento sospetto. Ore che sommate ad altre formano quel bagaglio conoscitivo

che infine conduce alla cattura. Matteo Messina Denaro, latitante da 13 anni vive nascosto nel suo territorio, il trapanese e si sposta tra Castelvetrano e Selinunte, a volte arriva fino a Palermo ma poi torna nel suo feudo e il suo nascondiglio, è certo, non è in un casolare, o un ovile ma una villa, magari con piscina. E in questo lenzuolo di terra siciliana, a 50 metri dalla riva, dove le case sono nate come funghi spontanei, figlie di quell'abusivismo edilizio che le trasforma in covi sicuri, dove non esiste censimento, dove non si conosce chi siano i proprietari, dove gli allacci alle condotte idriche e alla rete fognaria sono tutti abusivi, è facile abitarne una per una settimana e poi passare ad un'altra. E ricostruire gli spostamenti sarebbe impossibile se non ci fossero anche loro, Siena 20, Bari 40, Modena 30: le donne della squadra catturandi che per 1000 euro o poco più al mese rischiano la vita per servire uno Stato ancora convinto che si possa sconfiggere la mafia senza prima garantire il rispetto della legalità.

Visto in tv

Anna La Rosa la mafia e le pecore

SAVERIO LODATO

Anna La Rosa, giornalista e conduttrice di Rai 2: «Di mattina, qui, c'erano anche le pecore...» (potenza della mafia!). Anna La Rosa, giornalista e conduttrice di Rai 2: «Qui c'è l'abbeyveratoio dove ieri si abbeveravano le pecore e le mucche...» (potenza della mafia!). Anna La Rosa, giornalista e conduttrice di Rai 2: «Qui ci sono i resti di questo formaggio...» (potenza della mafia!). Anna La Rosa: «Ora vado, i miei ospiti mi aspettano dentro la stalla...» (è, e in soprannome, anche la mafia avrà alzato le braccia in segno di resa). L'altra sera, su Rai 2, Anna La Rosa, giornalista e conduttrice di Rai 2, ha introdotto noi, poveri spettatori, nella stalla di Provenzano, con l'entusiasmo di chi ci stava mostrando la casa e il pino di Pirandello. Pensate: in quella masseria, c'era il formaggio. Pensate: la ricotta, nel covo del superpadrino. E, in soprannome, persino le pecore, che adesso, puntualizzava Anna La Rosa, erano state tolte dal set (e sembrava parlare di pecore date in affidamento dal Tribunale dei minori dopo una tragedia familiare...). C'erano anche «questi begli alberi verdi che i vigili del fuoco ci hanno permesso di illuminare con la luce bianca...» (mah!).

La perdita del senso di misura, quando noi giornalisti ci convinciamo di stare maneggiando uno scoop (vero o presunto che sia), può avere effetti devastanti. In casi del genere, lo «scoppista stregone» viene improvvisamente investito da una fiammata di ridicolo, di grottesco, sublimi ingredienti involontari che non aveva previsto ma che, a quel punto, risulta difficile controllare.

Scriveva il grande giornalista americano, Walter Lippmann: «I fatti che vediamo dipendono dal punto di vista in cui ci mettiamo, e dalle abitudini contratte dai nostri occhi». Sante parole. Di pezzi televisivi, in questi trent'anni di mafia, il cronista ne ha visti tanti. Indimenticabile un'intervista del buon Lino Jannuzzi a Michele Greco - allora capo di Cosa Nostra -, fra gli alberi della tenuta della Favarella, dove la cupola di Cosa Nostra si riuniva e dove tantissime persone erano state torturate, strangolate, sciolte nell'acido. Il filo conduttore di quel servizio televisivo era dato invece dalla convinzione di Jannuzzi che Michele Greco fosse solo un pacifico produttore di limoni, non il «papa» della mafia che era sempre stato, e Michele Greco, infatti, stava al gioco delle telecamere mostrando «verdelli» e «bastardoni», tipici agrumi della borgata di Ciaculli in cui si trova la Favarella.

Ma fra Jannuzzi e Michele Greco, il dialogo era alla pari, nel senso che il giornalista (veterano del mestiere e al quale è difficile non riuscire a perdonare quasi tutto), che per anni si era occupato della materia, sapeva di che parlava. Il servizio risultava surreale, ma godibile.

Ma ieri, quel parterre ospitato nella stalla... Come si fa? E come si fa ad andare sotto casa di Saveria Palazzolo, la moglie di Bernardo Provenzano, per dire: «Sono Anna La Rosa di Rai 2» quando gli spettatori si accorgono perfettamente che l'apprendista scoppista sta parlando a un citofono muto? E perché introdurre e reiterare quella nota bucolica e fintamente confidenziale: «Il pastore Angelo... Il pastore Angelo... Il pastore Angelo...», riferendosi ad Angelo Marino - l'uomo che copriva la latitanza del boss -, come fosse Angelo, il pastore dal quale comperiamo le uova sotto casa?

Il nostro grande rispetto per gli uomini della polizia che hanno messo a segno la cattura del Padrino, non viene scalfito da quanto abbiamo visto in tv. I primi a essere imbarazzati, erano proprio loro, i poliziotti, costretti nottetempo a infilare sonde nei muri della stalla per la gioia delle telecamere.

E Giuseppe Pignatone, procuratore aggiunto di Palermo, ha sentito la necessità di precisare alla La Rosa che lei «doveva rivolgere i suoi ringraziamenti al Viminale, non alla Procura...». Viminale rappresentato, in quella sede disagiata, dal sottosegretario Alfredo Mantovano, in camicia bianca immacolata, elegantissimo abito nero, fra caciotte di ricotta e resti di formaggio stagionato.